Mafia e camorra

Drammatico clima al palazzo di giustizia di Palermo dopo il pronunciamento uscito dal Csm
«L'identica situazione in cui si trovò Dalla Chiesa, speriamo che la conclusione non sia la stessa»

Falcone amaro: «La partita è persa»

Cadono i presidi più rappresentativi dell'antimafia, pensa l'opinione pubblica. È la «caduta degli dei», lasciano intendere coloro i quali hanno sempre guardato al pool dell'ufficio istruzione come ad un olimpo esclusivo. Gli esponenti di Cosa nostra se ne infischiano delle mitologie: sono contenti che questi giudici in carne e ossa, Falcone per primo, siano stati costretti ad appendere i guantoni.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SAVERIO LODATO

PALERMO. Tutti hanno potuto vedere: Giovanni Falcone aveva un poker d'assi, Antonino Meli una scala reale. Ma il piatto dell'antimafia «piange» lo stesso. Escono sconfitti – quattro a sette – i grandi giocatori del «pool»: «La partita è persa», e questa l'unica frase amara, lapidaria, pronunciata ieri mattina da Falcone al termine di un estenuante tour de force, scandito da attese e lunghi silenzi. Normalizzare Palermo, pensa forse qualcuno.

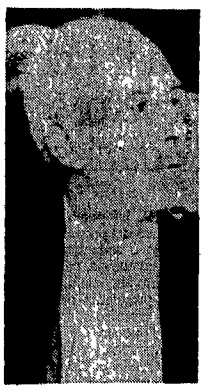
Dimenticare Palermo, pensa forse per la prima volta questo giudice «antimafia» che si ritrova improvvisamente con le spalle scoperte, esposto ad insidie certamente peggiori che nel passato. È terribile la prima reazione, a caldo, di Ignazio De Francisci, giovanissimo, entrato nel pool dell'ufficio istruzione, meno di due anni fa: «Falcone si ritrova nell'identica situazione in cui si trovò Dalla Chiesa nel momento in cui sollecitò ampi poteri per combattere la mafia. Speriamo che anche la conclusione non sia la stessa». Si respira aria di vera tragedia al Palazzo di Giustizia.

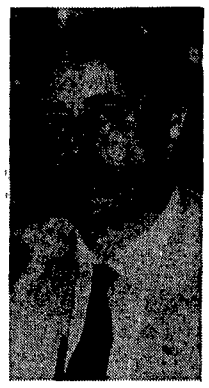
Paradossalmente, gli stessi «vincitori» sono quasi impauriti dal loro stesso successo. Oggi parlare è difficile, perchè è difficile immaginare gli scenari della possibile «antimafia», dopo Falcone. Antonino Meli, capo dell'ufficio istruzione, ha «vinto».

Ma neanche Meli, oggi sorride. È più teso del solito, ripete «non ho nulla da dire, aspetto che il Csm concluda definitivamente i suoi lavori». Per la prima volta in tanti giorni non parla più di Borsellino, *non lo accusa più di «aver detto il falso»*. È consapevole che l'antimafia dei suoi «nemici» è finita in archivio, per decisione del Csm, ma sa anche che la «sua» antimafia ora è tutta da inventare. Sono definitivamente saltati i margini anche per le ricuciture formali. Ancora De Francisci: «Tutto ormai si è rotto, in compenso si moltiplicheranno le esortazioni ai "volemose bene"».

Portelloni d'acciaio che si *aprono per richiudersi subito*. Summit e conciliaboli nelle stanze dove pulsa il cuore del distretto giudiziario di Palermo-Trapani-Agrigento. Falcone – da ieri in ferie – dimostra di essere uomo di parola. Non ritira la sua richiesta di essere trasferito «ad altro incarico», consegnata alle 11 di sabato mattina ad Antonino Palmeri (presidente del tribunale) mentre era in partenza per il palazzo del Marescialli. Palmeri ha parole belle per Falcone. «Per me Falcone dovrebbe restare dov'è, non lo manderei da nessuna parte. È un ottimo giudice istruttore, è stato un ottimo giudice anche quando era al "civile", nella sezione agraria che io dirigevo a metà degli anni 70».

Si sono acute divergenze caratteriali fra Meli e Falcone? O c'è qualcosa di più profondo? Palmeri spiega che il «grande ghiaccio», per adoperare le sue parole, si verificò quando il capo dello ufficio non venne eletto «con l'usbergo dell'unanimità». Il presidente del tribunale si riserva di leggere con attenzione il *documento del Csm (non lo aveva ancora ricevuto)*. «Ma è chiaro – aggiunge – che in quel testo non dovranno esserci cose o giudizi che potrebbero suonare offesa per le energie professionali che Falcone ha profuso nel suo lavoro. Se ciò dovesse accadere manifesterò apertamente il mio dissenso». Altri giudici hanno presentato a Palmeri richieste di trasferimento? No – precisa – soltanto Falcone.


Antonino Meli


Giovanni Falcone

Ma la questione soltanto in minima parte è burocratica. Leonardo Guarnotta, altro giudice istruttore, anche lui componente della «squadra» *che oggi esce battuta*, a domanda risponde: «Lei vede forse altre soluzioni se non quella di una lettera di dimissioni o di *trasferimento*? Non si è voluto capire che le beghe personali in questa vicenda c'entravano ben poco». Vincenzo Teresi, sostituto procuratore, di Magistratura democratica: «C'è davvero il rischio di una restaurazione in piena regola». Alfonso Gatto, che è stato Pm al «maxi» processo bis: «Senza Falcone sarà davvero tutto difficile».

E dov'è Falcone? Il pattuglione dei cronisti per un'intera mattinata si suddivide per *poi tornare a riunirsi e suddividersi* ancora. Falcone è andato da Carmelo Conti, presidente di corte d'appello che giudica «interlocutorio» il documento del Csm: colloquio top-secret. Falcone si incontra con Pietro Giammanco, procuratore capo aggiunto: colloquio top-secret. Falcone va a far visita a Palmeri, anche questo colloquio è avvolto dal riserbo.

Ma c'è davvero qualcosa *che ancora non sia stato detto*? Occorre tornare a spiegare ciò che è accaduto, la portata di uno scontro, i contenuti delle due «filosofie giudiziarie» che sono entrate in rotta di collisione? Si può cercare semmai di intuire quali saranno gli effetti immediati. Cerchi concentrici a questo pesante macigno lanciato nello stagno raggiungeranno gli States.

Laggiù gli «italiani» troveranno difficoltà a spiegare agli uomini della Dea perchè hanno improvvisamente esautorato il giudice che con loro aveva stabilito ottimi rapporti di collaborazione. Resterà di stucco Rudolf Giuliani, procuratore distrettuale di New York che ha una vita professionale in qualche modo «parallela» a quella di Falcone. Reagiranno male anche i pentiti, da Buscetta, a Contorno, a Calderone. Iniziarono a «confessare» quando si resero conto che esistevano pezzi dello Stato dei quali potevano fidarsi. Di fronte al capitombolo le bocche potrebbero tornare a cucirsi.

Che fine faranno le inchieste sui «delitti politici»? chi si occuperà dell'indagine sull'uccisione dell'ex sindaco dc Giuseppe Insalaco?

Non di solo Falcone, o di soli pool vive l'antimafia. Si può anche fare a meno di Paolo Borsellino. I nodi – è questione di tempo – verranno al pettine anche per lui, coraggioso procuratore di Marsala che con le clamorose interviste all'«Unità» e «Repubblica» *ebbe il merito (se per lo Stato* non fosse stato vero il contrario) di aver puntato il dito su tanti buchi neri. Anche per noi, ieri, mattinata di colloqui amari. Niente dichiarazioni. Eppure sorridente come di chi ha sempre saputo in che modo possono andare le cose della vita. Ma neanche di soli Borsellino vive l'antimafia. Questo – ieri – anche se ufficiosamente, il leit-motiv dei «vincitori». Se invece non fosse tutto così semplice, così facile?

Se lo sarà chiesto proprio Meli che nel primo pomeriggio di ieri ha rilasciato una dichiarazione alle agenzie: «Spero che tutti restino al loro posto. Sarebbe davvero grave se Falcone e gli altri se ne andassero. Falcone per servire lo Stato ha vissuto come un detenuto». Poi ancora una volta la vis polemica è tornata a prendergli la mano. Ha ripetuto ancora che Borsellino non ha torto, che lui non ha mai sottratto alcuna inchiesta al pool, che anzi voleva e vuole allargare e difendere questa *struttura. Concludo dicendo* che il «sette a quattro» non gli sta bene: «Non rispecchia ciò che credo di avere dimostrato al Csm fino all'evidenza. Mi aspettavo l'unanimità proprio perché ritengo di esser stato chiaro. Anche il mio portiere lo ha capito. Anche coloro che hanno votato contro, ed appartengono a un ben individuato settore, dovrebbero aver capito». Il «dopo Falcone» è già cominciato...

Parlano la vedova Costa, Città per l'uomo e Aldo Rizzo

«Per la gente un brutto segnale: smobilitazione»

LETIZIA PAOLOZZI

«*Caso Sicilia*»: *crisi* al palazzo di Giustizia, malessere nella Squadra mobile, cresce il timore che il fronte antipiovra si stia indebolendo. Il presidente della Repubblica, con un gesto di grande importanza, aveva chiesto al Csm, organo di autogoverno della magistratura, di verificare se fosse vero quanto sostenuto dai giudici Falcone e Borsellino, che la lotta alla criminalità organizzata è stata messa «sotto controllo». Anzi, depotenziata e quindi ostacolata.

Al Csm la situazione non si è chiarita. Né sembrano dissipate le difficoltà dell'amministrazione della giustizia palermitana (ma quelle di Catania o di Napoli non sono da meno). «Anzitutto voglio leggere il documento votato dal Csm dice Aldo Rizzo, vicesindaco di Palermo, della Sinistra indipendente, già membro nella presidenza della Commissione Antimafia e della Commissione sulla P2. Tuttavia, l'esito della riunione del Csm lascia l'amaro in bocca. All'esterno suona una forma di mancata valorizzazione per i magistrati impegnati sul fronte antimafia».

Amaro in bocca, dunque. «Mi rifiuto di credere che il Csm non avverta l'esigenza di tenere alta la sfida dei nostri magistrati. Questa città, nel momento in cui si stava risollevando, riceve segnali di smobilitazione».

Lo scontro tra il consigliere istruttore di Palermo Meli e il giudice Falcone, hanno fatto parlare di insensibilità rispetto al «pool» antimafia. La gente fatica a capire. «La gente – sostiene Letizia Battaglia, fotografa di professione, ora assessore verde nella giunta "anomala" di Palermo – si domanda come sia possibile che quando abbiamo un sindaco bravo, una giunta nuova, dei magistrati efficienti, dei poliziotti capaci, vengono minacciati. Allora viene spontanea una domanda: ma chi è la mafia? Chi è che sta sopra di noi? Quasi fossimo circondati da killer senza volto, quasi che per noi siciliani fosse impossibile avere una risposta chiara e netta. Paure, ricatti, collusioni. Da soli non ce la facciamo; lo Stato deve darci questa risposta. La gente vuole questa risposta. È la vuole mia figlia, che piange perché non riesce a intravedere un futuro pulito».

Invece arriva la destabilizzazione, là dove uno non se l'aspetta. Là dove si era appena ricominciato a sperare.

Nino Alongi, di «Città per l'uomo», un movimento nato agli inizi degli anni Ottanta, in prevalenza composto da persone provenienti dall'area cattolica, *ha l'impressione che si stia correndo il rischio di perdere* la motivazione che era alla base dell'impegno di molti. «Viene a mancare la speranza di poter cambiare le cose a Palermo; di poter dare un assetto, una convivenza diversa alla città. *Quando ci si divide* sui modi e sulle strategie, si dà un avallo ufficiale alla mafia, al di là di chi vince e chi perde. Abbiamo bisogno di un pool che si occupi e si preoccupi di questo drammatico problema. Un pool specializzato nell'indagine e nell'approfondimento. Non è possibile farlo insieme a altre questioni. D'altronde, si può migliorare senza sacrificare nessuno». Così invece si diffonde l'impressione che lo Stato si arrende.

In città aria pesante. Secondo Umberto Santino, del Centro Impastato, si è messa in moto una speciale controtendenza. «La mafia sarebbe ormai affievolita, indebolita radicalmente. Insomma, fine dell'emergenza». Di qui il calo di tensione e di qui, probabilmente, l'idea del consigliere istruttore Meli che sia ormai necessario un ritorno al quotidiano. Quasi che ormai non servisse l'alto grado di professionalità, di specializzazione dei giudici Falcone o Borsellino.

Tuttavia dei dubbi vengono espressi, per esempio, dalla vedova Costa, della Associazione donne contro la mafia. Dubbi più che altro di metodo. «I magistrati hanno le sedi adatte, invece di esprimersi pubblicamente, quasi fossero in un grande anfiteatro. La vera lotta alla mafia si fa con tutta la magistratura unita: muro contro muro. Occorreva compostezza per risolvere un disaccordo, il disaccordo tra magistrati, che è di natura fisiologica».

Ma il consenso sociale è anche questione di cultura. «Se la mafia spara – insiste Santino – allora c'è chi considera il problema importante. Se produce cadaveri eccellenti, allora è pericolosa. Se uccide Dalla Chiesa, allora è questione nazionale. Ecco la concezione che si ha della mafia. Senza rendersi conto che siamo in presenza di un fenomeno strutturale; accumulare e gestire potere non è fenomeno che proceda in modo intermittente. In questa dimensione di ignoranza o di malafede, facile che passino posizioni tese a indebolire il pool antimafia». Questo significa che in nome, magari, del garantismo, si grida: basta al pool antimafia. Basta alle risposte eccezionali. Che tutti i magistrati si occupino di tutto.

Se qualcosa nella città di Palermo è cresciuto: spicchi di movimenti, associazioni, centri sociali, di contro ci sono le istituzioni decapitate. «Senza riuscire mai a trovare i mandanti – osserva ancora la vedova Costa – perché manca la volontà politica di aggredire la mafia». Però la volontà politica dipende anche dalla passione dimostrata dal pool antimafia. E bisognerebbe portare pazienza per quel «protagonismo» che a volte non si distingue dalla passione.

«Son prodighi di parole sempre dopo, mai prima, gli omicidi eccellenti»

«Silenzio terribile e inquietante» Orlando accusa Vassalli e Gava

Il sindaco di Palermo lancia un appello al presidente della Repubblica. Lo ha fatto in una conferenza stampa tenutasi ieri pomeriggio a palazzo delle Aquile. Poche ore prima che il Csm aveva decretato la sconfitta di Falcone. Leoluca Orlando chiede che venga fatta luce sugli omicidi politici e definisce terribile ed inquietante il silenzio dei ministri Gava e Vassalli.

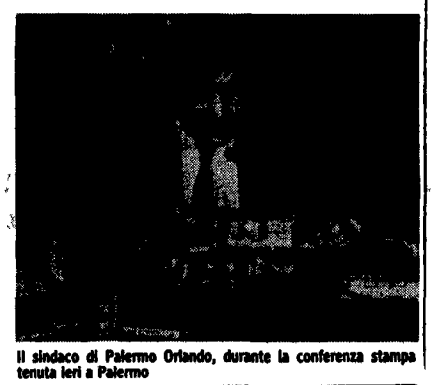
FRANCESCO VITALE

PALERMO. «Fin quando non sapremo tutta la verità sugli omicidi politici, fin quando non conosceremo i nomi degli uomini politici coinvolti negli omicidi di questo o di quel boss di borgata, continueremo *a prendere in giro noi stessi* e la nazione». Parole come pietre quelle che Leoluca Orlando, sindaco di Palermo, pronuncia poche ore dopo che il Csm ha preso posizione sul caso Palermo decretando la sconfitta di Giovanni Falcone. In una affollata conferenza stampa, Orlando, accompagnato dal vicesindaco Aldo Rizzo, ha lanciato ieri l'ennesimo, forte appello alle forze sane del paese. Il sindaco di Palermo chiede ancora l'intervento del presidente della Repubblica: «Lui solo può fare chiarezza, lui solo può rassicurare i cittadini che chiedono di conoscere la verità. Siamo ad un bivio: possiamo ritenere che tutto va bene aspettando che la nomina dei nuovi padrini di Cosa Nostra avvenga sul tram e dentro i bar oppure possiamo chiedere la verità. Noi abbiamo scelto di imboccare la seconda strada, chiediamo che il presidente Cossiga cammini vicino a noi».

I veleni che corrodono il palazzo di Giustizia e gli uffici della Squadra mobile, secondo Orlando, potrebbero presto contaminare anche il palazzo di città: «Mi sento impaurito e smarrito – ha ripreso il sindaco – qualcuno ha detto che si sta riproponendo lo stesso clima che si era creato durante i cento giorni trascorsi a Palermo dal generale Dalla Chiesa. Sono d'accordo ma credo di cogliere una differenza tra la situazione di allora e quella di oggi: in questi anni la coscienza del fenomeno mafioso tra la gente è cresciuta, c'è la consapevolezza che Cosa Nostra può essere sconfitta. Ma queste persone, questi cittadini, esigono risposte imminenti. Vogliono sapere se nei delitti Mattarella, Reina, Insalaco, Costa e Chinnici non vi siano precise responsabilità da parte delle lobby politico-economiche che hanno inquinato la vita di Palermo. Se non si farà chiarezza su questo punto vivremo sempre in un perfido clima di sospetto». Preciso, duro e inequivocabile l'attacco che Orlando sferra al ministro degli Interni Gava e a quello di Grazia e Giustizia Vassalli: «Non ho ancora sentito le loro voci, si sono chiusi in un silenzio terribile ed inquietante. Eppure, sia il ministro degli Interni e quello di Grazia e Giustizia sanno essere prodighi di dichiarazioni all'indomani di un omicidio eccellente. Noi esigiamo che parlino prima e non dopo eclatanti fatti di sangue. Il livello della sfida non è palermitano ma nazionale: è in pericolo la democrazia nel nostro paese».

Orlando, ha espressioni raggelanti: «Le polemiche esplose in queste settimane hanno forse contribuito ad evitare che venisse compiuto un grosso omicidio. Resta tuttavia la paura, anche fisica, di chi è impegnato in prima persona nella lotta alla mafia. Se a questo aggiungiamo il fatto che la Squadra mobile in questi anni è rimasta inerte di fronte alla controffensiva di Cosa nostra costringendo la magistratura ad un lavoro di archeologia, ecco che il quadro è completo».

Cosa fare? Secondo il vicesindaco, Aldo Rizzo occorre che si realizzi subito una agenzia investigativa permanente che indaghi giorno dopo giorno sugli affari della criminalità organizzata: «Non ci serve – ha aggiunto Rizzo – un alto commissariato per la lotta alla mafia ridotto a mera struttura burocratica. Occorre un organo che sia in grado di esprimere una strategia a tutti i livelli. *Sono del parere che finora il governo nazionale non* si è occupato con la dovuta serietà del problema mafioso. È ora che lo faccia». Intanto la commissione regionale antimafia ha chiesto a quella nazionale un incontro a brevissimo termine sul caso Palermo. Gianni Parisi, capogruppo del Pci all'Ars e vicepresidente della commissione regionale antimafia, nei giorni scorsi aveva inviato un lungo telegramma a Falcone con l'auspicio che la vicenda si concludesse positivamente: «Alla luce delle conclusioni del Csm – dice oggi Parisi – la situazione appare oscura e suscita estrema preoccupazione sul futuro dell'antimafia».


Il sindaco di Palermo Orlando, durante la conferenza stampa tenuta ieri a Palermo

No, rifiutiamo la «normalità mafiosa»

La lotta alla mafia è in crisi? Lo Stato ha abbassato la guardia? E che cosa sta succedendo a Palermo e in Sicilia, dopo la denuncia del giudice Borsellino, la visita della commissione Antimafia, le dimissioni del giudice Falcone e del capo della Mobile Nicchi, il documento del Csm? «La mafia – dice Luigi Colajanni, segretario regionale del Pci siciliano – non è un "normale" fenomeno criminale».

FABRIZIO RONDOLINO

Che giudizio dài degli avvenimenti di questi giorni, e prima di tutto del documento approvato a maggioranza nel Csm?

A me pare un documento molto grave. Non voglio entrare nelle ragioni formali che hanno indotto la maggioranza del Csm ad approvare quel documento. Mi limito ad un giudizio politico: secondo me quel documento costituisce un colpo duro a quella parte della magistratura palermitana e siciliana che in questi anni si è più direttamente esposta nella lotta alla mafia. Del resto lo confermano le reazioni del giudici di Palermo. E voglio aggiungere che l'intervento del capo *dello Stato* rendeva più impegnativa la riflessione che si è aperta in questi giorni e che è destinata ad incidere sul futuro della lotta alla mafia. Ma così non è stato.

Al centro della polemica fra Falcone e il consigliere istruttore Meli c'è il «pool» antimafia: che ne pensi?

Io penso che vada assolutamente evitato lo smantellamento del pool antimafia. E tuttavia non si tratta soltanto di contrastare un'opinabile scelta «tecnica», bensì un indirizzo culturale e una concezione pratica secondo cui la mafia deve tornare ad essere un normale fenomeno criminale, a cui si fa fronte con normali criteri organizzativi. Si tratterebbe di un colpo di spugna sull'autonoma capacità di iniziativa e sull'insieme di esperienze che la magistratura ha accumulato in questi anni, da Costa a Chinnici, a Caponnetto. E proprio nel momento in cui ogni specifica competenza e la visione unitaria del fenomeno dovrebbero essere utilizzate allo stremo per individuare i mutamenti di *uomini e attività intervenuti* nella mafia dopo il «maxi processo». È in corso da tempo un «ritorno alla normalità»: è stato smantellato l'apparato investigativo e si sono rovesciati l'impostazione, il metodo e l'ipotesi organizzativa di Dalla Chiesa.

Fu proprio Dalla Chiesa a proporre un Alto commissario per la lotta alla mafia. Che ruolo ha oggi?

Dopo Dalla Chiesa c'è stato il sistematico boicottaggio e poi l'eliminazione di ogni funzione di coordinamento, tanto che l'Alto commissario, così com'è oggi, è un istituto inutile ed equivoco o lo si elimina, oppure lo si rilancia sul serio secondo la sua impostazione originaria.

Anche questo è un «ritorno alla normalità». E «normalizzazione» è una parola chiave nelle polemiche di questi giorni. Che significa?

Il potere politico si è trincerato dietro le resistenze e le opposizioni dei singoli corpi, dal capo della polizia che si sentiva espropriato agli apparati invidiosi del «protagonismo» di chi rischiava la vita. La richiesta di «normalità» era forte, ed è stata subita, se non assecondata, da un potere politico che non ha voluto esprimere *un indirizzo di fondo*, né sostenere strumenti adatti.

Qual è la situazione oggi?

Siamo giunti allo smantellamento dei nuclei più efficaci, sia per i colpi della mafia (Giuliano, Montana, Cassarà e tanti altri), sia per gravi vicende interne (il caso Marino), sia per l'allontanamento sospetto di uomini esperti e capaci, che non sono stati sostituiti. Oggi non giungono più rapporti ed indagini significative sul tavolo dei magistrati, né soprattutto si avverte un ruolo democratico e attivo dei servizi segreti, che pure è lecito immaginare abbiano imponenti materiali da sfruttare.

Ma a chi va attribuita la responsabilità di questa situazione?

Prendersela con questo o quel funzionario, invece che con i ministri, i capi dei servizi o i capicorrente, non solo è ridicolo, ma serve a confondere le acque e arreca ulteriori danni ad apparati già stremati. Oggi c'è un riflusso politico e un rifiuto delle forze di governo e degli apparati a spingere perché si vada a fondo. E c'è soddisfazione in molti ambienti, non solo extraistituzionali.

Soddisfatto sembra anche il ministro degli Interni: «Tutto è sotto controllo», ha detto.

Quando un ministro come Gava dichiara che a Palermo tutto va bene, alla vigilia del terremoto che è in corso, è lui che dovrebbe andarsene per primo.

Non c'è soltanto quello che hai chiamato «riflusso politico»: si parla anche di «riflusso sociale», di una nuova rassegnazione. Tu che ne pensi?

Se esiste una diminuzione del consenso sociale, non credo che questo avvenga nei confronti delle inchieste giudiziarie, quanto piuttosto nei confronti dello Stato e del potere politico nel suo complesso. Da qui può venire e viene una forma di rassegnazione, l'idea che tutto torni come prima, che emergano nuovi padroni e torni qualcuno dei vecchi, che forse è meglio adeguarsi... La drammatica mancanza di lavoro e la sensazione diffusa di un'ulteriore emarginazione economica e sociale hanno fatto il resto.

Che cosa pensi si debba fare ora?

Bisogna chiamare a raccolta tutte le energie e le forze disponibili, fare il punto e battersi. Di positivo c'è che le forze antimafiose sono oggi più consistenti, che si è cominciato a correggere alcune aberrazioni legislative (confino, diffida ecc.), che si è ricostituita la Commissione antimafia. E tuttavia manca una volontà politica più generale tra i partiti e nel governo. Ed è illuminante che le difficoltà di chi combatte in prima linea diventino insostenibili, fino ad una pericolosissima delegittimazione, proprio quando viene affrontato il capitolo dei delitti politico-mafiosi. Fare luce sull'assassinio di Pio La Torre, Reina, Mattarella e Insalaco è un passaggio decisivo per la democrazia italiana e non per questo o quel partito. Ma ci vuole una piena autonomia della magistratura, l'appoggio *e l'impegno di tutto l'apparato* dello Stato, del governo, di tutte le componenti democratiche del paese. Questo non è avvenuto e non avviene, e intanto *dum Roma consulitur*...

Luigi Colajanni

Al costruttore catanese la nuova aerostazione?

Costanzo «prenota» superappalto a Bologna

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIOVANNI ROSSI

BOLOGNA. Il costruttore catanese Costanzo è alla vigilia di uno sbarco sul mercato bolognese? Parrebbe proprio di sì. In consorzio con la Iacorossi, l'Aia e la Petrochemical, è in testa nella graduatoria per aggiudicarsi un appalto da 37 miliardi nel capoluogo emiliano-romagnolo. Si tratta della realizzazione della nuova aerostazione passeggeri dell'aeroporto di Bologna. L'ultima parola spetta a Roma (al ministero dei Trasporti): se sarà un sì, uno dei più discussi imprenditori edilizi italiani (il suo nome è comparso in numerose inchieste sui rapporti tra mafia ed imprenditoria), si aggiudicherà una grossa fetta dei miliardi previsti per consistenti opere infrastrutturali da realizzarsi a Bologna e che la stampa locale ha chiamato, in più di una occasione, «il lungo appalto».

Il consorzio di Costanzo è in testa, battendo «ai punti» imprenditori privati nazionali e locali ed il Consorzio cooperative di costruzione (Ccc), grazie ad un'offerta che prevede il completamento dell'opera un anno prima circa rispetto ai concorrenti. Per la verità, tutta le procedura è ben singolare. Il Consiglio di amministrazione della Società aeroportuale bolognese (Sab) si è limitato ad ascoltare una relazione di una Commissione di 5 membri, di cui ben 3 nominati dal ministero dei Trasporti e solo 2 dalla stessa Sab. E' questa Commissione, il cui compito è attribuire dei punteggi ai concorrenti, che ha dato la palma della vittoria a Costanzo. «Non è esatto dire che abbia vinto, così come non è vero che si sia già aggiudicato l'appalto – precisa Giannandrea Rocco di Torrepadula, che oltre ad essere membro del Consiglio di amministrazione della Sab è vicepresidente dell'associazione provinciale degli industriali –. La Commissione attribuisce dei punteggi. La graduatoria che ne esce va a Roma. Ed è lì che si entra nel merito delle valutazioni tecniche ed economiche e si decide».

Resta il fatto che Costanzo è in testa, «umiliando» l'imprenditoria privata e coop bolognese, che già aveva perso a favore di un'impresa romana la costruzione del nuovo Palazzo della Regione. «Se fosse confermato che l'appalto va a lui sarei il primo ad essere rammaricato. Ma sono le regole del gioco...».

A sua volta, Claudio Claroni, consigliere d'amministrazione Pci della Sab, se la prende con il fatto che il ministero pone la società in una «inaccettabile posizione marginale rispetto ad appalti di grandi opere di cui, però, dovrà rispondere nella gestione. Ha ragione il Pci - aggiunge - a chiedere di unificare le competenze in una unica 'authority' aeroportuale».

Sul discusso Costanzo per ora si registra un sostanziale «no comment», ad eccezione del segretario della Cgil, Duccio Campagnoli, che dice: «ad ascoltare certi nomi non si può che essere inquieti». E chiede piena chiarezza sui criteri che adotterà il ministero per l'assegnazione dell'appalto.